

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCII n. 1-2 – gennaio-dicembre 2018

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: Per la libertà della Chiesa</i>	p. 3
<i>Il messaggio del Padre Generale: Fede, Amore, Coraggio. Una mamma, un vescovo rosminiano e altri</i>	p. 5
Antonio Rosmini, Regole Comuni	p. 8
In ricordo di Mons. Antonio Riboldi	p. 10
Le ricchezze dell'Eucaristia	p. 12
<i>Liturgia: 1 gennaio: sotto il manto della madre Maria</i>	p. 14
20 febbraio: 190 anni al seguito del pio pellicano	p. 14
<i>Colloqui con l'angelo: Un pessimista e l'angelo ragionano su come va il mondo</i>	p. 16
Clemente Rebora: la ballata sul sacerdote	p. 18
<i>Ricorrenze: A dieci anni dalla beatificazione di Rosmini (2007-2017)</i>	p. 20
Grandi amici di Rosmini nel Novecento	p. 22
Novità rosminiane	p. 24
Nella luce di Dio	p. 31
Fioretti rosminiani	p. 33
<i>Meditazione: Gli attributi di Dio</i>	p. 33

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

PER LA LIBERTÀ DELLA CHIESA

Rosmini, con le opere sulla Filosofia della politica e sulla Filosofia del diritto, aveva illustrato i fondamenti su quali deve reggersi la società civile. Nel 1848, in seguito agli sconvolgimenti politici tesi ad ottenere dai sovrani una costituzione, provò anch'egli a progettare un tipo ideale di costituzione. Diede allo scritto il titolo di Costituzione secondo la giustizia sociale. La pagina che riportiamo illustra l'articolo terzo di questa costituzione, che inizia con le parole: È garantita la libertà d'azione alla Chiesa cattolica, e termina con le parole: Le elezioni dei vescovi si faranno a clero e popolo secondo l'antica disciplina, riservata la conferma al Sommo Pontefice (ECR, pp. 167-172). Egli ha in mente tutte le interferenze dello Stato in fatto di religione: la pretesa di legiferare, di immischiarsi nella nomina dei vescovi, di proteggerla e adularla per poterla controllare, di appoggiarsi alla parte di clero che la contesta, ecc. Rosmini dichiara solennemente che alla Chiesa necessita prima di tutto la sua libertà d'azione e di governo all'interno dei propri fedeli. Per questa libertà essa deve essere pronta a sacrificare ogni altra cosa. Sono idee che Rosmini tratterà più distesamente nell'opera Le cinque piaghe della santa Chiesa.

È conosciuto da tutti i legislatori che la religione è il primo fondamento degli Stati [...].

In una nazione cattolica, come è l'Italia in grande maggioranza, lo Stato, se vuole essere coerente con la fede del suo popolo, deve munirla di garanzie e mantenerne inviolata la libertà come il più prezioso suo bene.

La religione cattolica non ha bisogno di protezioni dinastiche, ma di libertà. Ha bisogno che sia protetta la sua libertà e non altro.

Il più grande degli assurdi è che in un popolo libero sia schiava la religione che esso professa. Questo assurdo si riscontra in tutte le costituzioni di tipo francese, per l'influenza che esercitò l'incredulità nella loro formazione. Nello stesso tempo che si proclamò la libertà di tutti i culti, con una perfida incoerenza si lasciò sussistere e si andò formando sempre più, accanto alla legge fondamentale, un diritto pubblico che impediva alla Chiesa cattolica ogni libera sua azione.

L'Italia, la religiosa Italia, chiamata ora da Dio alla libertà, ha la missione anche di divenire la liberatrice del cattolicesimo dalla infame servitù, nella quale gemette oppresso finora.

La religione cattolica deve essere libera nelle sue decisioni dogmatiche, morali, disciplinari. Deve essere libera nella sua fede, nella sua morale, nel suo culto, nella sua disciplina, nella sua cura pastorale, nell'applicazione di tutte le sue leggi. Altrimenti non ha piena libertà d'azione. Questo deve essere il primo elemento della libertà vera e compiuta d'Italia. Le menzogne devono essere finite, l'intelligenza italiana le discopre comunque esse si mascherino, la rettitudine italiana le abomina. [...].

Il diritto dei fedeli di comunicare direttamente e liberamente col maestro e reggitore supremo delle loro coscienze è inviolabile, imprescrittibile e divino: niente può toglierlo, niente annientarlo [...].

La libertà restituita alla Chiesa di eleggersi i propri vescovi a popolo e clero è di suprema importanza e in pari tempo costituisce la restituzione di un diritto non del clero solamente, ma del popolo.

Una tale forma di elezione, confermata da innumerevoli canoni dei Concili, appartiene al diritto divino.

Questi solo ebbe la virtù di mettere sulle labbra degli uomini il *Padre nostro*, parola che non si poteva pronunciare senza la dottrina della Trinità, perché quella parola racchiude in sé tutto questo mistero, non potendo Dio ricevere nome di Padre se non ha un Dio per figlio.

FEDE, AMORE, CORAGGIO. UNA MAMMA, UN VESCOVO ROSMINIANO E ALTRI

Paura e coraggio sembrano antitetici. C'è chi pensa che se c'è l'una non ci può essere l'altro, come se c'è la notte non c'è il giorno. Eppure il coraggio può arrivare a chiunque crede e ama fortemente.

Mi chiedo se Antonio Riboldi era un coraggioso per carattere o se sono state le richieste di Dio e del prossimo a renderlo tale. La risposta è facile, e sta nel titolo del documento *Per amore del mio popolo non tacerò*, che fu steso da lui per incarico delle Diocesi della Campania. La carità del religioso rosmينiano divenuto pastore lo ha portato a scrivere, a parlare, a rischiare. Nella Valle del Belice lo fece con noi, ad Acerra con altri. Un giorno, quando alcuni giovani studenti, ragazzi e ragazze, al termine di un incontro sul coraggio per la legalità, lo videro pronto a partire da solo in automobile. Lo stavano pregando, insistentemente, quasi bloccandogli la strada, di non farlo. Egli disse: «Ho qui dei dischi di musica classica e mentre guido recito il Rosario. Ascolto, e prego la Madonna». Dopo pochi giorni gli arrivò un pacco di dischi. Era un modo per dirgli: «Grazie di averci incoraggiati, vai avanti sempre così, ti siamo vicini». Me lo aveva raccontato con commozione.

Antonio, meglio un figlio ammazzato che un figlio che scappa! Questa frase è stata riportata dai giornali, più volte. Anch'io l'avevo segnalata su *Charitas* come esempio della fede grande di una mamma coraggiosa. Il nostro vescovo rosmينiano l'aveva ripetuta tante volte, specialmente negli ultimi anni, quando la memoria raccoglie le evidenze maggiori e non c'è persona che dimentichi la "mamma" fino agli ultimi istanti. Avevo avuto conferma diretta della verità di questa frase pronunciata dalla mamma di Antonio.

Il fratello Carletto me l'ha riferita proprio come me l'aveva detta il vescovo, senza che io lo chiedessi. Erano nel corridoio di casa, avevano cenato, avevano recitato il rosario. Poi, ciascuno sulla porta della propria stanza, al momento di ritirarsi, mamma Emilia dice: *Antonio,...*, e chiude la porta. La mattina dopo mons. Antonio, che era andato a casa impaurito e senza preavvertire, ritorna ad Acerra e continua la sua missione.

Nell'amore verso la mamma e verso il suo gregge il vescovo Antonio ritrova il coraggio di proseguire la missione affidatagli da Paolo VI.

Ritengo che non ci sia persona che non abbia paura quando sa di essere in pericolo. Il fatto di prendere delle precauzioni, di accettare delle garanzie, quale è quella di una scorta, può assicurare in previsione del momento di un agguato. Tuttavia, la sensazione di essere in pericolo si estende anche oltre il tempo in cui è attivo questo tipo di custodia. Rimane latente, ma si manifesta immediatamente e con forza quando meno lo si aspetta. Ho avuto una prova di questo. Stavamo concludendo la benedizione di un busto di Rosmini in una parrocchia affidata alle nostre cure pastorali. Io stavo accanto a lui. Dare la benedizione e sentire degli spari alle nostre spalle, a due metri di distanza, fu un tutt'uno. Mons. Riboldi si attaccò tremante alle mie mani, abbassandosi anche un po'. Che cosa stava accadendo? Avevano acceso dei piccoli fuochi d'artificio sul muretto alle spalle del busto di Rosmini. Penso che io riuscii subito a ricordarmi, in pochi decimi di secondo, che me lo avevano accennato, e quindi riuscii a restare immobile, comunicandogli sicurezza.

Col passare degli anni la capacità di autocontrollo diminuisce e aumenta l'insicurezza. Negli ultimi anni il tono deciso, tenace di mons. Riboldi si era eclissato, e non riusciva a rimanere senza la presenza costante di una persona conosciuta. Ogni conquista deve essere pagata, a volte segna per sempre la vita.

Ma ne valeva la pena. Ne sono convinto, non soltanto per le testimonianze raccolte in passato, documentate anche dalle tante benemerienze attribuitegli con targhe e riconoscimenti.

Il Signore mi ha dato una Sua conferma, puntuale. Al termine delle esequie per mons. Antonio Riboldi, celebrate nella cattedrale di Acerra mercoledì 13 dicembre, ho avuto un breve saluto con un religioso. Mi viene molto vicino e mi dice, quasi all'orecchio: *Solo noi religiosi possiamo dare queste testimonianze. Anch'io sono sotto scorta.* Lo guardo intensamente, come per dire che sono d'accordo. Non c'è il tempo per altro, ci stringiamo fortemente la mano, e se ne va. È evidente che era venuto per attingere conferma e forza a continuare la sua missione ispirandosi all'esempio di mons. Riboldi. Ho pensato: ecco una staffetta. Uno va avanti, e poi, quando ha fatto la sua corsa, il Signore passa il compito ad un altro. Non so come si chiama, ma un altro religioso continua la stessa missione. Non sono nelle sue stesse condizioni, ma il suo esempio aiuta. Riprendo la strada verso Roma, a velocità sostenuta. Procediamo, con coraggio, *in nomine Domini!*

Da giovani, nel nostro piccolo gruppo, si era pensato ad un motto incandescente, da pionieri. Lo spirito di intelligenza rosminiano ce ne fornì un altro, altrettanto valido. «Il Signore ci vuole collaboratori liberi, ministri intelligenti e volontari. Il nostro nulla non poteva renderlo più grande di così» (padre Giuseppe Bozzetti).

Vito Nardin

Esistenza di altri esseri intelligenti nel cosmo. – Niente vieta di intendere la possibilità che Iddio ad altri enti intellettivi abbia dato altri termini sentiti per loro naturale costitutivo interamente diversi dall'estensione pura e corporea. Sarebbero dunque essi altre specie di enti intellettivi del tutto diversi dalla specie umana, e diversi pure da quel genere che si può concepire degli enti intellettivi composti di spirito e di corpo.

ANTONIO ROSMINI, *Teosofia*, n. 566.

ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo II *La giustizia (continuazione)*

7

Procurino tutti di avere una retta intenzione non solo riguardo allo stato di vita che hanno scelto, ma anche circa tutte le cose particolari, intendendo in esse sempre, sinceramente, di servire e piacere alla divina Bontà per se stessa e per la carità, e per i sommi benefici, con i quali ella ci ha prevenuti, piuttosto che per il timore delle pene o per la speranza del premio (benché devano aiutarci anche con questo); e in tutte le cose cerchino Dio, spogliandosi, quanto è possibile, dell'amore di tutte le creature, a fine di raccogliere ogni loro affetto nel Creatore di esse, Lui amando nelle creature tutte, e tutte le creature in Lui, secondo la santissima e divina sua volontà.

Questa regola è densissima di insegnamenti e può essere applicata ad ogni forma di società, piccola o grande che sia.

Anzitutto essa richiama la necessità di rifarsi sempre, sinceramente, al fine o bene per cui si vive insieme. La *retta intenzione* è la costante consapevolezza che il fine della società cui si appartiene non deve venire appannato da alcun altro secondo fine. Nelle comunità religiose la scelta primaria di chi entra è quella, come abbiamo visto, di aiutarci vicendevolmente a salvare e perfezionare la propria anima. Non basta ricordarlo genericamente, ma bisogna che questa intenzione sia chiara, permanente, e venga applicata ad ogni desiderio, progetto, affetto, azione quotidiana.

La decisione di vivere insieme per un progetto solidale di santità, nel religioso scatta come risposta ad una chiamata particolare di Dio che chiede: *Seguimi!* Vale a dire: mettiti al mio seguito, cammina dietro a me, sulla strada che io ti indicherò. Ma può essere diverso lo stato d'animo col quale il cristiano intende procedere nel cammino intrapreso: tutti gli stati d'animo possono convergere nei tre principali della paura, del desiderio di ricavarne un guada-

gno e della gioia. Quelli originati dalla paura e dalla ricompensa, ci dice Rosmini, non sono da scartare, ma rimangono imperfetti. Solo la gioia disinteressata è lo stato d'animo perfetto.

Infatti, seguire Cristo per la sola paura dell'inferno o per la speranza del paradiso, rivela un cuore da servo, o da mercenario: come pagare una tassa malvolentieri per timore che ci capiti un guaio, oppure inseguire un traguardo in vista del tesoro da acquisire. Mentre Gesù non vuole tra i suoi seguaci servi, bensì amici, familiari, uomini liberi innamorati della bontà della persona e di ciò che essa propone, più che dei castighi e dei premi che essa minaccia o elargisce.

La risposta alla chiamata, dunque, deve essere fatta per *seduzione*, come diceva un profeta a Dio: *Mi hai chiamato, ed io sono stato sedotto*. Sedotto da una bontà ineffabile, liberale, generosa; da una bellezza che promette, se la si contempla e coltiva, di portarmi sulle sue ali di cielo in cielo, alla scoperta sempre più intrigante del piano di Dio per me, per la storia umana e per l'universo intero. Questa curiosità gioiosa deve farmi vedere la vita terrena, in compagnia di Cristo e dei fratelli che egli mi ha dato da servire e amare, come un'avventura tutta da scoprire in positivo. Ed io devo muovermi entro quest'orizzonte con la voglia di lasciarmi penetrare dalle ricchezze dello spirito, sino a giungere ad un "applauso" sempre più convinto della mia intelligenza di creatura alla intelligenza creatrice e governatrice di Dio. Da qui ne viene che il vivere sociale del cristiano non può essere condotto sotto i segni negativi della scontentezza, della mormorazione, della depressione, del risentimento, ecc. Se ciò dovesse capitarmi, vorrebbe dire che io ho sbagliato qualcosa, che quindi devo rientrare sotto il segno del gaudio.

Nell'ultima parte della regola, Rosmini ci segnala la causa principale del nostro essere scontenti: persiste in noi qualche passione o *attaccamento* affettivo a qualche bene terreno o creatura, ai quali non siamo disposti a rinunciare per amore di Dio. Da qui il bisogno di una *spogliazione* o potatura dei nostri affetti, potatura simboleggiata nel voto di povertà. Non è che questi beni, luoghi, persone non debbano essere amati: vanno amati nel loro ordine, cioè non davanti a Dio, ma in ordine a come Dio vuole che le amiamo.

IN RICORDO DI MONS. ANTONIO RIBOLDI

Domenica 10 dicembre, alle prime ore del mattino, si è spento a Stresa, Collegio Rosmini, il vescovo rosminiano Antonio Riboldi. Aveva 94 anni. Da un po' di mesi non era più lui con la testa, lo guidava e vegliava su di lui il suo angelo custode.

Appena la notizia della sua morte si è diffusa, tutti i media nazionali, cartacei e digitali, l'hanno ripresa e commentata. La sua figura infatti si è imposta sulla scena sociale italiana come quella di un protagonista benefico durante questi ultimi cinquant'anni.

Entrato da ragazzo tra i padri Rosminiani, giovane brillante nell'ingegno e nelle relazioni sociali, appena sacerdote scrisse al padre Generale per spiegargli che lo Spirito Santo lo voleva dedicato agli studi universitari. La risposta del superiore fu scioccante: «Non so quale Spirito Santo tu abbia consultato. Il mio dice che devi andare in Sicilia, a Santa Ninfa, a fare il coadiutore». Egli obbedì, in umiltà. E il mettersi nelle mani di Dio, lasciar fare a Dio, si rivelò in seguito una scelta vincente.

Infatti nel 1968 un sisma sconvolse tutta la Valle del Belice e cancellò anche il paese di Santa Ninfa. Da quel momento a padre Riboldi il Signore chiese di mettere tutte le sue numerose risorse umane e spirituali a servizio dei terremotati. Promosse una lunga e coraggiosa campagna sociale, diretta dalla baracca in cui i padri si erano spostati, a protezione della dignità e dei diritti dei suoi fedeli, minacciati soprattutto dalla mafia interessata a porre le mani sulla ricostruzione. Gli italiani cominciarono a conoscerlo come “padre terremoto”, tenace avversario di ogni malversazione. Riuscì a far ricevere i suoi ragazzi dal presidente della Repubblica Giovanni Leone, dai presidenti delle Camere Giovanni Spadolini e Sandro Pertini, e dal papa Paolo VI.

A dieci anni dal terremoto, nel 1978, Paolo VI, proprio grazie alle sue doti di pastore povero ma efficace nel far sentire la voce degli umiliati e oppressi, lo nominò vescovo, assegnandogli come sede la diocesi di Acerra, senza vescovo titolare da dodici anni. Stavolta, per proteggere il suo gregge dai lupi rapaci bisognava

affrontare un altro nemico organizzato, la Camorra, che allora andava seminando di cadaveri il territorio campano. Ed egli si spese generosamente, coinvolgendo i media nelle numerose marce, proclami, interviste, pubblicazioni. Al punto da ricevere serie minacce e da aver bisogno di una scorta permanente. La sua fu una vera e larga missione tesa ad unire insieme evangelizzazione e promozione umana, sentire cristiano e sentire civile.

In mezzo a tutte queste battaglie sociali e umanitarie, mons. Riboldi si mosse mantenendo una spiritualità pastorale intensa e intelligente, una calda e convinta pietà interiore, una generosità magnanima, lui poverissimo nei suoi bisogni privati. E quando nel 1999 si ritirò dal suo mandato, scelse come abitazione una mansarda di un vecchio convento. Ricordo che, quando lo visitai da provinciale, gli feci notare come il suo studio non aveva finestre, ma un semplice abbaino sul soffitto, da comandare a mano. Sorrisse divertito e mi rispose: «Sai che non ci avevo mai badato?».

Egli aveva appreso dal Rosmini delle *Cinque piaghe* come doveva muoversi un pastore. Per il suo Padre Fondatore ha conservato una simpatia crescente, da vivere come spirito più che da esibire. Accettava volentieri l'invito ad ordinare i nostri chierici. Durante tutto l'iter di beatificazione ci diede tutto il suo sostegno, con consigli, appoggi, contributi finanziari.

Riboldi, insieme a mons. Clemente Riva, costituiscono gli unici due vescovi italiani provenienti dall'Istituto della Carità voluto da Rosmini. Brianzolo il primo, bergamasco il secondo, compagni di noviziato, quando pensavano al loro futuro Riboldi consolava Riva, il quale sembrava destinato ad essere semplice fratello laico: «Clemente, non ti preoccupare. Tu sarai il braccio ed io la mente!». Quando si sono ritrovati ambedue vescovi, la provvidenza dispose proprio il contrario: Riboldi in prima fila nell'animazione pastorale, Riva nella promozione della carità intellettuale. Ambedue hanno insegnato agli italiani e testimoniato nel vissuto il modo come affrontare con dignità e intelligenza le sfide sociali e religiose che la Chiesa e lo Stato italiano di questi ultimi cinquant'anni si tro-

varono a subire. Noi ringraziamo il Signore per averci dato in questi due pastori un esempio luminoso di come si deva agire quando la Chiesa chiama. Non c'è niente di più bello e dolce, come quello di servirla in umiltà, povertà, coraggio, intelligenza.



LE RICCHEZZE DELL'EUCARISTIA

14. *La benedizione eucaristica*

Abbiamo visto che nella consacrazione pane e vino nuovi vengono raggiunti dal sentimento fondamentale di Cristo, al punto da convertire la loro sostanza in quella del corpo e sangue di Cristo. Allora vuol dire che nel corpo di Cristo si assiste ad un continuo suo «ingrandimento» (AS II, 386). Rosmini parla di «particelle nuove» che «si aggiungono al corpo e sangue di Cristo» (AS II, 372).

Questa visione dell'eucaristia come *corpo mistico di Cristo che cresce*, come Chiesa che cammina aumentando le sue dimensioni, rende molto chiare tante pagine della Sacra Scrittura, soprattutto dove Gesù spiega a cosa somigli il regno di Dio.

Diventano suggestive quelle pagine dove Gesù paragona se stesso alla vite e i fedeli ai tralci che si moltiplicano sulla vite. Oppure paragona il regno dei cieli al granello di senapa che diventa albero, al lievito che fermenta la massa.

Molto bella anche l'analogia con la moltiplicazione dei pani e dei pesci, con i miracoli che portano nuova vita dove erano presenti segni di morte.

Il tutto avveniva attraverso il contatto con l'umanità di Cristo. Le sue mani, la sua voce, la sua vista, il suo stesso corpo, dovunque incontravano una realtà naturale, le infondevano una vita nuova, provocavano una crescita, una benedizione.

Significativo il fatto che la moltiplicazione talvolta veniva preceduta da una *benedizione*.

Ora, tra i cristiani si nomina spesso la vita eucaristica di Cristo proprio come *benedizione eucaristica*. San Paolo ne parla come del *calice della benedizione* (1Cor 10, 16). Ed è da quella benedizione che discendono tutte le benedizioni che la Chiesa usa dare. Si benedicono le persone, le montagne, le case, i campi, le macchine, gli oggetti. E si traccia il segno della croce sugli oggetti e sulle persone che si benedicono, per dire che anche l'eucaristia, come tutti gli altri sacramenti, ha origine sulla croce.

Agganciata all'eucaristia, la benedizione viene a significare che si desidera infondere vigore, efficacia e fecondità a ciò che si benedice. Ci si augura che la persona o l'oggetto benedetto funzioni, cresca, moltiplichi le sue potenzialità, insomma sia portatore di bene nel mondo. Tutto conforme alla prima benedizione che Dio diede ad Adamo ed Eva, dopo averli creati: Dio li *benedisse* con queste parole: *Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra* (Gn 1,28).

In questo senso il Beato Rosmini si augurava che ogni cristiano, animato dagli effetti che si sprigionano dall'eucaristia, diventi figlio della benedizione. Diventa tale chi si adopera a perfezionare il cammino della santità all'interno della propria anima, e al tempo stesso cerca di migliorare e moltiplicare le sue prestazioni presso il popolo.

Così, l'eucaristia che vive in ogni credente diventa motore di bene per il territorio e per i contemporanei con i quali tratta il cristiano.

È la vita eucaristica, palpitante nel cuore dei santi, che li spinge a farsi benefattori dell'umanità. Una vita che, essendo perfetta, non porta mai segni di morte. E dove incontra germi di vita, li valorizza, li coltiva, li moltiplica.

(14. *continua*)

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

1 GENNAIO: SOTTO IL MANTO DELLA MADRE MARIA

Ogni anno, il giorno d'inizio, non può non ricordare a tutti che siamo semplici viandanti, *viatores* su una terra che ci è concessa a tempo, pellegrini verso un Patria che incombe e che non dovremo perdere, pena il fallimento dell'intera esistenza. *A che vale conquistare il mondo intero, se poi si perde l'anima?*

Mentre sul tempo che scorre sentiamo incombere l'eternità, ci troviamo tuffati in molte faccende, entro una cultura dell'effimero, dalla cangiante fortuna, senza grandi principi di orientamento. Rischiamo di smarrire il *sensu ultimo* dell'esistenza. Soli e disorientati tra fuochi di paglia che si accendono e si spengono.

Se abbiamo fede, ci è di grande conforto sapere che Gesù pone al di sopra del tempo, come un manto di senso sopra la precarietà della vita, il manto protettivo di sua madre. Maria, che gli era madre, una volta cooptati come fratelli adottivi di Gesù, diventa anche nostra madre. Gesù dice a Maria, indicando in Giovanni tutti noi: *Ecco tuo figlio*. Ed a Giovanni: *Ecco tua madre*. Sotto la sua protezione troviamo un cuore entro il quale rifugiarsi, una stella verso dove condurre il cammino, un angelo che ci accompagna.

Come diventa dolce poter dire ogni giorno: *Santa Maria, madre di Dio* e madre nostra, *prega per noi peccatori, adesso* (cioè mentre ci troviamo nel mare agitato dell'esistenza) *e nell'ora della nostra morte* (cioè quando ci troveremo al confine tra il temporale e l'eterno)!

20 FEBBRAIO: 190 ANNI AL SEGUITO DEL PIO PELLICANO

Il 20 febbraio 2018 cade il 190° anno da quando Rosmini iniziò, al Sacro Monte Calvario di Domodossola, quello che poi venne chiamato l'Istituto della Carità (Rosminiani), al quale poi si aggiunse il ramo femminile delle Suore della Provvidenza (Rosminiane).

Nella Chiesa dove i primi compagni erano soliti svolgere le funzioni sacre, tutto parlava della passione e morte di Cristo. Al centro era raffigurata la dodicesima stazione della *via crucis* (Cristo che muore in Croce). Sotto l'altare spiccava l'immagine del pellicano.

Era come se la Provvidenza stessa, la quale si manifesta attraverso le circostanze della vita, volesse indicare a questo primo manipolo l'icona, il segno, il simbolo, lo stendardo sotto il quale camminare. Essi desideravano imitare la vita di Gesù. Gesù nella liturgia veniva indicato come *il pio Pellicano*: dovevano dunque far risplendere nella loro vita questo tratto di Gesù.

Il pellicano elevato a simbolo di Gesù crocifisso per amore di noi, è quello della leggenda. Essa racconta che quando questo volatile si trova a contemplare i suoi piccoli affamati, se non ha altro apre una ferita sul suo cuore e li nutre col proprio sangue. È il culmine cui giungono un amore ed una pietà verso i fratelli. *Nessuno ama più di colui che dà la vita per gli amici*. E tra gli amici, bisogna ricordare che ci sono anche i nostri nemici, quelli che avversano e rifiutano la nostra opera di carità. Quindi apertura del cuore ad un amore universale, in larghezza, lunghezza, altezza e profondità.

Tra i sacramenti che maggiormente avvicinano Gesù alla figura del pellicano vi è quello dell'eucaristia. Qui la tavola imbandita ad una umanità assetata di salvezza eterna contempla solo due generi di alimenti: il corpo e il sangue di Gesù. Come dire che qui l'amore per il prossimo si amministra attingendo alla propria vita. L'intera vita del religioso dunque, se vuole avvicinarsi a quella del pio Pellicano, deve trasformarsi – ci spiega Clemente Reborà - in una specie di *concime*, disposto ad essere usato da chi vuole per il proprio fiorire di bene in tutti i sensi.

Ciò che il pellicano mette in risalto, di tutto il mare della carità, è il donarsi in sofferenza propria, a costo dell'usura e consumazione dolorosa della propria vita. È la *profondità* della carità, superiore ad ogni umana comprensione. Si è in grado di esercitarla con pazienza costante e forte, perfino con un fondo permanente di

gaudio, solamente se ci si tiene molto stretti alla grazia del Cristo. Più la nostra fede crescerà, più capiremo che è bene lasciare anche il senso del nostro soffrire nelle mani di Dio. *Come tu vuoi*, ripete ogni giorno il sofferente pellicano fatto di terra al pio e divino *Pellicano*.



Colloqui con l'angelo

UN PESSIMISTA E L'ANGELO RAGIONANO SU COME VA IL MONDO

PESSIMISTA – Il mondo va di male in peggio. Ho paura e pietà per i miei figli, i miei nipoti. Dove andremo a finire?

ANGELO – *Cosa te lo fa pensare?*

P. – Non lo vedi anche tu? Da tutte le parti guerre, carestie, furti, rapine, confusione di idee e di affetti. Senza contare le minacce globali: atomica, clima, inquinamento... Non ti basta? Il mondo è al suo ultimo stadio.

A. – *Eppure è sempre stato così. Ripassa la storia: carestie terribili, emigrazioni, guerre crudeli, schiavitù. Pensa al solo Novecento: decine di milioni di morti, sfollati, città rese un deserto. Anche ai tempi di sant'Agostino la venuta dei barbari faceva pensare alla fine del mondo. Eppure, ad ogni distruzione è seguita una ricostruzione. Bisogna mantenere viva la speranza dell'attesa: Gesù ci ha detto che la fine dei giorni la conosce solo Lui.*

P. – Ma almeno ammetterai con me che stiamo andando verso il peggio!

A. – *Neppure questo posso concederti. Noi sappiamo solo che stiamo andando avanti, tassello dopo tassello, nel costruire il mosaico che sta nei piani di Dio. Ci sfugge la visione dell'insieme. A volte una sventura ed una tragedia diventano occasioni per evitare un male peggiore o per avviarci verso un bene migliore. Chi*

governa il mondo e la storia tiene con mani ferme le redini degli eventi. Egli vigilerà affinché tutto cooperi per il bene globale, che in definitiva consiste nel rendere gloria a Lui e nella salvezza del maggior numero di anime possibili.

P. – Che cosa deve fare allora uno come me?

A. – *Devi confidare nel Signore, pensare alla salvezza della tua anima e compiere nel tuo piccolo quelle azioni che pensi piacciono a Dio. Mettere la tua volontà nella volontà di Dio, e camminare con la pace dell'anima. Per tutte le cattiverie e le malizie del mondo, tu cerca di neutralizzarle dove e come puoi. Per il resto non angosciarti. Gesù ci ha detto che abita in mezzo a noi e ci ha assicurato: Io ho vinto il mondo. Fidati di Lui e sta sereno.*

P. – E per i sentimenti come l'angoscia, l'amarezza, la paura, la rassegnazione che mi assalgono, hai qualche farmaco?

A.- *Sono sentimenti che ti vengono quando dipingi il mondo coi colori della tua piccola testa, invece di guardarlo con gli occhi di Dio. Sei più attaccato alle tue ragioni soggettive e parziali, che a quelle di Dio. Mettiti sulle sue ali potenti e guarda dall'alto ogni cosa: avrai conferma ogni giorno che Dio ama te, ama i tuoi familiari, ama anche i tuoi contemporanei.*

La redazione di *Charitas*, nell'augurare a tutti i suoi lettori un nuovo proficuo anno di cammino spirituale, ringrazia quanti, attraverso il bollettino postale o altri canali, hanno contribuito o contribuiranno alla sua esistenza ed espansione. Da quando è nato, 90 anni fa, il mensile non ha mai fissato una quota di abbonamento, fiducioso che il Signore gli avrebbe manifestato la sua volontà attraverso la risposta sensibile dei suoi lettori. Ogni tanto i lettori troveranno inserito il conto corrente postale. Da parte nostra, il dovere di ringraziare il Signore per quanti ci sostengono, e la preghiera quotidiana perché Egli li ricambi esaudendo e benedicendo i loro desideri.

CLEMENTE REBORA: LA BALLATA SUL SACERDOTE

6. – *Il sacerdote è un usignolo*

*«Il sacerdote è come un usignolo
Che la terra risorta in primavera
Lodando invita a sollevarsi a volo».*

L'usignolo è una specie di passero. Slanciato, bruno rossiccio, vivace. Nella letteratura è rinomato per il suo canto, dolcissimo ed eseguito con modulazione di voce dagli agili e rapidi passaggi. Nella vita di Rosmini si racconta che, di notte, mentre egli stava agonizzante, dal giardino adiacente giungeva un lungo e ininterrotto canto di usignolo, il quale si spense proprio nel momento in cui l'infermo rese l'anima a Dio.

Rebora prima della conversione amava molto la musica. Passava lunghe ore al pianoforte, e spesso improvvisava. La musica gli serviva per dare un varco al torrente inquieto di pulsioni che si accavallavano al suo interno, ma anche come placido arcobaleno che si eleva immobile tra l'infuriare degli elementi.

Dopo la conversione egli non volle più coltivare musica. Rivolse tutto il suo impegno a *riamare l'amore*, ed a questo amore divino ha sacrificato tutti i suoi amori terreni. Però col tempo si accorse che il cammino nuovo intrapreso era anch'esso una forma di canto, il *canto della santità*, che si realizzava col *camminare in Cristo*. E questo nuovo canto era talmente dolce e integro che non solo superava tutti gli altri canti, ma costituiva il completamento di ogni forma di canto: *santità soltanto compie il canto della vita*.

Il canto che il sacerdote esegue con la sua vita ha la dolcezza di quello dell'usignolo, cioè è ad immagine di Gesù *mite e umile di cuore*. Non è l'abbaiare del cane, l'ululare del lupo, il ruggire del leone. Infatti il sacerdote non deve incutere paura, non deve spaventare. Suo compito è attrarre, sedurre, incantare. Non suoni di guerra, ma melodie da sponsali.

Il canto è rivolto alla *terra*, cioè ad una umanità limitata dalla finitudine creaturale e dalla persistenza del peccato. Però si tratta di una umanità *risorta*, perché dopo il passaggio di Gesù e la sua resurrezione come se una nuova vita si fosse innestata sulla terra, le si fosse offerta una nuova *primavera*. Da allora nulla è più come prima. La grazia, tramite lo Spirito Santo, attraversa ogni giorno l'umanità e rinnova, rinfresca la faccia della terra.

È significativo l'invito al sacerdote di vivere la sua missione nel segno della gioia, della giovinezza perenne, del gaudio interiore. *Dio ama chi dona con gioia*, e il gaudio è il fine per cui Gesù è venuto sulla terra.

Che cosa racconta il sacerdote col suo canto? Egli *loda* la terra, cioè mostra ai suoi fratelli il modo di guardare ogni cosa come cosa buona perché viene da Dio, come fratello e sorella da abbracciare. E proprio perché fa scoprire agli uomini nelle creature l'orma della bontà e bellezza di Dio, esorta tutti a risalire dalla creatura al creatore, dall'ombra al sole che la produce. Un risalire al cielo dal quale si è scesi, quindi un *volare*. E per volare bisogna salire sulle ali di Dio, cioè lasciarsi trasportare per i cieli dello spirito dalla grazia offertaci nei sacramenti.

In questi mesi abbiamo avuto la consolazione di inserire tanti nuovi lettori, cui inviare Charitas. Ringraziamo vivamente i lettori abituali che ce li hanno segnalati. È la via scelta da questo umile mensile per farsi conoscere, nello spirito di san Paolo quando scriveva agli amici cristiani: La nostra lettera di raccomandazione siete voi. Ci pare infatti che, nelle cose spirituali, alla pubblicità rumorosa vada preferito il passa parola di chi ha provato su di sé la bontà del prodotto.

A DIECI ANNI DALLA BEATIFICAZIONE DI ROSMINI (2007-2017)

C'è un salmo che rende molto bene cosa provassero i figli, i discepoli e gli amici di Rosmini, quando, quel 18 novembre 2007, nel palazzetto dello sport di Novara, Rosmini venne proclamato Beato tra canti, lacrime e applausi.

È il salmo 126, un canto in memoria del ritorno degli Ebrei dalla cattività babilonese alla patria dalla quale erano stati allontanati e trattenuti con la forza. Racconta il Salmista: *Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion, ci sembrava di sognare. Allora la nostra bocca si aprì al sorriso, la nostra lingua si sciolse in canti di gioia. Allora si diceva tra i popoli: «Il Signore ha fatto grandi cose per loro» ... chi semina nella lacrime mieterà con giubilo. Nell'andare, se ne va e piange, portando la semente da gettare; ma nel tornare, viene con giubilo, portando i suoi covoni.*

L'analogia tra il piccolo mondo rosmينiano e il grande popolo di Giacobbe c'è tutta. I rosmينiani erano reduci da più di 150 anni di "esilio". Al loro padre, maestro, amico si negava la libertà di viaggiare all'interno della Chiesa col suo passaporto genuino. Essi, consapevoli di avere un grande patrimonio di carità intellettuale e spirituale da distribuire, non capivano perché fosse loro negato il diritto di farlo conoscere. Ma obbedivano, pur soffrendo, perché questo aveva loro insegnato il padre. Tuttavia continuavano a sperare, perché anche questo aveva loro predetto il padre.

Quando vennero prima l'assoluzione dalle condanne e poi il riconoscimento pubblico della sua santità esemplare, i superstiti crederono davvero di *sognare* per lo stupore. Ora potevano aprirsi al *sorriso*, cantare *canti di gioia*. Potevano anche gioire per coloro che, non più vivi, avevano portato entro di loro e trasmesso ad altre generazioni la *semente da gettare*, cioè la memoria del pensiero e della testimonianza di santità.

La gioia dei presenti non era quella di una giustizia ottenuta che chiudeva l'era dei sospetti. Era invece la gioia di poter seminare in libertà su campi non più sospettosi, accompagnata dall'aspettazione fiduciosa di poter un domani ottenere *covoni* dai semi sani sparsi sul terreno della madre Chiesa.

Era, in sostanza, gioia non per la figura di Rosmini, ma per la bontà dei doni che Rosmini ora poteva offrire, dopo averli a sua volta attinti dalla tradizione. Un tesoro immenso, al quale attingere liberamente perché gli erano stati tolti i sigilli.

Da quel giorno, ritorna forte per gli amici di Rosmini la responsabilità di spargere la semente sui vasti e immensi campi della Chiesa. Il nuovo lavoro è appena agli inizi. Il papa che lo ha beatificato, Benedetto XVI, ci ha raccomandato di proseguire la sua missione di carità intellettuale, che consiste nel persuadere gli uomini che ragione e fede vanno d'accordo. San Giovanni Paolo II ci ha confermato che Rosmini costituisce uno dei maestri del terzo millennio. Papa Francesco lo ha più volte additato come un "profeta" per i nostri tempi.

Da parte nostra faremo il possibile per non sottrarci alla nostra missione. Agli amici, discepoli e figli spirituali di Rosmini chiediamo di darci una mano, in una solidarietà della carità missionaria in cui ciascuno mette a disposizione del bene comune quel bene che ha e si sente di condividere. Insieme, e con l'aiuto della grazia di Dio, certamente giungeremo a sperimentare che, per tornare ancora al Salmista, *grandi cose ha fatto il Signore per noi*. Quel *per noi* dobbiamo leggerlo non solo come *a nostro beneficio*, ma anche *attraverso la nostra libera e attiva collaborazione* al Suo disegno universale di salvezza.

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

30. *Carlo de Ferrari* (1885-1962)



Fino ai primi decenni del XX secolo, la Chiesa trentina sembrava aver posto un velo d'oblio e di imbarazzato silenzio sul nome di uno dei suoi figli più prestigiosi, quello di Rosmini; nel 1892, addirittura, il principe-vescovo di Trento, Eugenio Valussi, aveva provocato la cacciata dei Rosminiani da Rovereto, che durò per trent'anni.

È in quel clima e in quel tempo (1885) che in val Venosta nasce Carlo de Ferrari: a tredici anni entra nella congregazione degli Stigmatini, fondata da quel san Gaspare Bertoni che per un periodo era stato grande amico di Rosmini e che poi l'aveva rinnegato per divergenze politiche, e nel 1909 viene ordinato sacerdote.

All'interno dell'ordine compie vari uffici di tipo direzionale e amministrativo (Milano, Capodistria, Piacenza) e nel 1915 è direttore della casa madre di Verona; il buon cuore e le indubbie capacità ne provocano la elezione a consigliere generale della congregazione e lo spostamento a Roma, dove resta dal 1919 al 1932 esercitando anche il ministero parrocchiale presso la via Flaminia. Nel 1932 è nominato direttore del grande collegio "Bertoni" ad Udine, dove le sue doti di educatore e di formatore di anime si esercitano con successo per tre anni, finché Pio XI ne decide la nomina a vescovo di Carpi (MO), diocesi piccola ma difficile per la lunga presenza di anticlericalismo di stampo socialista. Anche in questa veste, de Ferrari dà buona prova di sé, e la sua corpulenta e bonaria figura diviene familiare ai fedeli.

A Trento, nel frattempo, muore mons. Celestino Endrici, che godeva di fama straordinaria per le persecuzioni subite dagli austriaci come difensore dell'italianità del Trentino e per l'energia con cui per trent'anni aveva retto la diocesi vigiliana. Trovargli un successore è difficile, e Pio XII decide di sceglierlo da sé senza consultazioni locali: detto fatto, nell'aprile 1941 de Ferrari è nominato vescovo-principe nella città del Concilio. È tempo di guerra, e arriva in treno, senza pompa. Presto deve fronteggiare i duri anni dell'occupazione tedesca, col suo strascico di vittime anche fra il clero, fame e difficoltà di ogni genere; in più, metà della provincia di Bolzano si trova sotto la sua diocesi, con tanti fedeli di lingua tedesca. All'indomani della liberazione, si dedica alla pacificazione degli animi e alla rianimazione della vita spirituale del territorio: nei vent'anni di episcopato fa visita varie volte a tutte le più remote parrocchie, costruisce innumerevoli chiese, predica, tiene discorsi e conferenze, promuove la stampa e le associazioni cattoliche di ogni tipo (i Focolarini nascono grazie alla sua benevolenza), ingrandisce i seminari. Durante il suo episcopato ordinerà più di cinquecento sacerdoti, e innumerevoli sono i religiosi trentini (cappuccini, francescani, salesiani, comboniani, rosminiani...) che si spargono ai quattro angoli del mondo, e molti dei quali divengono vescovi.

Soprattutto, rovescia l'atteggiamento verso Rosmini: «La gloria vaticinata da Manzoni al paese che fu culla di Rosmini io rivendico al mio Trentino, lieto e fiero di comparire nel suo sacario, tra i più convinti assertori della sua irraggiungibile grandezza di pensatore e di asceta» proclama solennemente nel 1955, quando si reca appositamente a Stresa a settembre per ordinare sacerdoti i chierici trentini lì presenti; il 1° luglio precedente, a san Marco di Rovereto, ne aveva ordinati un'altra decina, in segno di particolare unione col centenario del Roveretano. Oltre a partecipare alle funzioni del centenario tenute a Trento e Rovereto, de Ferrari promuove tre giorni di conversazioni su Rosmini al clero e ai seminaristi, incaricando il noto studioso rosminista Guido Rossi, e ad ogni occasione raccomanda lo studio delle opere di Rosmini, che ancora da parte di molti erano viste con diffidenza. Vorrebbe anche poter aprire il processo diocesano per la beatificazione, afferman-

do che «se non è santo Rosmini, non saprei chi possa meritare questa qualifica!». I tempi però non sono ancora maturi, e de Ferrari intanto si ammala: nel 1961 è costretto all'inattività, e per aiutarlo gli viene assegnato un amministratore apostolico che lo sostituisce di fatto alla guida della diocesi. Sopportando con edificazione le sofferenze, muore nel 1962, rimpianto dai fedeli e particolarmente dai Rosminiani della casa natale di Rovereto, dove si recava spesso, intrattenendosi in amichevole conversazione coi padri.

Alla memoria di mons. Carlo de Ferrari va dunque un sentimento di gratitudine, per essere stato il pioniere di quella “conversione a Rosmini” che ha portato la diocesi tridentina a gloriarsi di quell'illustre figlio del quale per troppo tempo si era ingiustamente vergognata.

Ludovico Maria Gadaleta



NOVITÀ ROSMINIANE

Una nuova monografia di Clemente Rebora

La bibliografia di Clemente Rebora si arricchisce di un nuovo, ponderoso volume a lui dedicato, dal titolo *La grande guerra di Clemente. Itinerarium Poësis in Deum* (Edizioni Studium, Roma 21017, pp. 522, euro 39). Autrice è la docente romana di italiano Fiammetta d'Angelo, che ha soggiornato a lungo al Centro Rosminiano di Stresa per arricchire e completare le sue ricerche al riguardo. Le prime notizie su Rebora le aveva apprese negli anni universitari, dal suo professore di critica letteraria Mario Costanzo, il quale a sua volta nell'autunno del 1954 aveva scritto a Rebora per confessargli che la sua poesia «lo aveva aiutato nel ritorno alla fede». Dell'Autrice, per svelare la ragione che l'ha condotta ad interessarsi così a lungo e in profondità a Rebora, scrive Gianni Mussini nella *Introduzione* al li-

bro: «l'amore, quell'amore a prima vista e totalizzante, che prende i reboriani per l'oggetto del loro studio, e che durerà per tutta la vita. Fiammetta si è innamorata di Clemente e con tutte le forze ha deciso di servirlo, capirne sino in fondo le ragioni di lingua, stile, cuore, mente. Anche lei sulle tracce di quel *segreto* a cui si sono appassionati diversi altri 'fedeli'». Aggiungerei, dai colloqui avuti con la D'Angelo durante la composizione del lavoro e dallo stile vibrante con cui ci racconta tutto Reborà pur facendolo ruotare attorno al periodo 'laico', che l'autrice ha incontrato il poeta in un momento in cui urgeva nella sua anima assicurarsi circa il senso globale da dare all'esistenza. Bisogna dunque leggere il libro tenendo sullo sfondo l'esigenza di un dialogo profondo tra due anime, due cuori, dialogo nel quale l'autrice cerca in tutti i modi di scandagliare e interrogare Reborà, di interpellarlo per confrontarsi su ciò che conta dell'esistenza. Non per caso, l'oggetto specifico attorno al quale ruotano le pagine è la «grande guerra», e della guerra il posto in «trincea». Qui la guerra è metafora di un'altra guerra, quella interiore e spirituale che ti mostra come, in certi periodi della vita *urges la scelta tremenda: dire sì o dire no a qualcosa che sai*. Il libro è copiosissimo di citazioni e squarci di vita reboriani, rimandi continui a studiosi che hanno trattato la materia, bibliografia. Tutto è raccolto nelle pagine finali con indici delle fonti reboriane, dei fondi e degli archivi consultati, dei numerosi testi ed autori citati nel testo. Il risultato a cui approda l'intera ricerca ce lo anticipa la stessa D'Angelo, nel *Preludio* all'opera: «Ascoltare Clemente, anche nei suoi intimi accenti, significa ribadire che, fin dagli albori del vivere, le tante voci amate e vissute sarebbero state, in fondo, la sola voce del Tu che canta nell'io». Una presentazione ufficiale del libro si è svolta il 14 dicembre, presso le Edizioni Studium di Roma, con interventi di Simone Bocchetta, Fabio Pierangeli e Gianni Mussini.

Avvenire suggerisce la lettura delle conferenze di Rosmini al clero

Il quotidiano cattolico nazionale *Avvenire*, del 12 novembre 2017, riporta un articolo del nostro ascritto Roberto Cutaia, dal titolo *Il vademecum di Rosmini per la vita sacerdotale* (p. 25). Viene

data notizia della nuova edizione dell'opera di Rosmini conosciuta come *Conferenze sui doveri ecclesiastici*, ed ora ristampata in italiano corrente col titolo *I doveri. Conferenze ed istruzioni al Clero* (a cura di Gianni Picenardi e Vito Nardin, Edizioni Rosminiane, pp. 288, euro 14). Scrive Cutaia: «La raccolta offre la possibilità di avvicinarsi ad un grande maestro di spiritualità, che amando la Chiesa, si preoccupava di offrire al clero l'occasione per meditare sull'alta dignità, responsabilità e obblighi che la vita sacerdotale comporta. Un testo di commovente attualità e in piena sintonia con l'azione pastorale di papa Francesco». Aggiungiamo che nelle pagine di questo libro vibra il desiderio intenso di Rosmini di trasmettere ai suoi fratelli nella fede l'ardore sacerdotale che lo abitava, ardore che gli veniva dalla considerazione dell'alta dignità conferitagli con l'ordine e della fierezza per essere stato chiamato a riamare l'amore a temperature elevate. Lettura utile ad ogni sacerdote e persone che vi si stanno avvicinando, per riscoprire e conservare la dignità o identità sacerdotale. Ai nostri lettori suggerirei anche di tenerlo a mente, se eventualmente cercassero un regalo per qualche amico sacerdote o seminarista. Anche questa è carità intellettuale e spirituale.

Cremona presenta ai lettori le Cinque Piaghe di Rosmini

Il quotidiano di Cremona *La Provincia*, di sabato 7 ottobre 2017, dedica una intera pagina all'opera di Rosmini *Le Cinque Piaghe della Chiesa*, col titolo *Rosmini. Il libro messo all'indice è un classico di meditazione* (Settore cultura e spettacoli, p. 54). L'articolaista è Walter Montini. La prima mezza pagina è occupata da una grande foto di piazza San Pietro nei momenti in cui è stracolma di pellegrini. Sotto, un'altra foto che ritrae l'apertura del Vaticano II, nel 1962. In mezzo Rosmini. L'allegoria è chiara: Rosmini col suo libro ha servito la Chiesa intera ed ha ispirato il desiderio di rinnovamento del Concilio. Montini enumera le piaghe, ne racconta lo «slancio d'amore verso la Chiesa» col quale sono state scritte, le avversità con cui furono accolte e poi condannate. Quindi prosegue nel raccontare la continuità di interesse per Rosmini nella diocesi di Cremona attraverso personaggi di rilievo: a

cominciare dal vescovo Sordani (1831-1837), per poi proseguire col pedagogista Ferrante Aporti, Carlo Tessaroli, don Ferdinando Manini, Carlo Bellò. Un vero e proprio nido rosminiano si è costituito col vescovo Geremia Bonomelli. Aggiungiamo che a questa scuola attinse per primo e si venne formando l'allora giovane seminarista Primo Mazzolari, che proprio in seminario lesse per la prima volta le *Cinque Piaghe*. Nella parte finale l'articolo enumera le principali idee rosminiane recepite dal Vaticano II, quasi «a confermare abbondantemente come le pagine delle *Cinque Piaghe* siano state realmente vere e profetiche» e come aveva ragione Carlo Bellò quando scriveva che Rosmini era «la più grande coscienza sacerdotale dell'Ottocento». Abbiamo riportato la notizia come una delle tante verifiche di questi anni che Rosmini oggi rimane un maestro e testimone stimolante anche per i nostri tempi. Incontrarlo, interrogarlo, dialogare con lui non può farci che bene. Infine, complimenti all'autore dell'articolo, il quale in una sola pagina è riuscito ad offrire ai lettori tutto ciò che un principiante vorrebbe sapere sulle *Cinque Piaghe* di Rosmini.

Rosmini richiama l'arcangelo Michele

Giancarlo Roggero, uno studioso che da decenni studia Rosmini e ci ha dato nel 2000 una monografia di Rosmini in lingua tedesca, ha pubblicato la terza edizione ampliata di un libro intitolato *Antonio Rosmini e la fedeltà micheliana del nostro tempo*, (Estrella de Oriente, Caldonazzo (TN), pp.158, euro 21). Il titolo potrebbe sviare i lettori che non conoscono il filosofo austriaco Rudolf Steiner e la sua *antroposofia*. Secondo questo pensatore il pensiero moderno si è sempre più venuto staccando dal cielo spirituale che è nell'uomo e avviva il cosmo intero, per concentrarsi sulla sola materialità dell'esistenza e del reale in genere. A continuare e perfezionare invece questa contemplazione delle realtà spirituali, dalla cui dinamicità dipende il cosmo materiale, sono sorte persone come Goethe, Rosmini (che forse per non aver conosciuto certi scritti di Goethe non ha grande stima di lui), Steiner (il quale, conoscendo bene sia Goethe sia Rosmini, li accomuna

entrambi come nobili rappresentanti e continuatori della metafisica medievale). In questo contesto, l'arcangelo Michele, principe degli angeli, è colui che combattendo gli angeli ribelli al grido di guerra *Quis ut Deus?*, afferma il principio etico rosminiano che bisogna *riconoscere l'essere nel suo ordine*. Siccome Dio è l'essere completo e infinito, bisogna riconoscergli la pienezza di essere e metterlo in cima all'ordine dell'essere. Per cui l'interrogativo di Michele è retorico: *nessuno è come Dio*, e vanno combattuti tutti coloro che presumono di prendere il suo posto. Attorno a questo tema principale ruota tutto il libro di Roggero. L'autore spazia su tutta la produzione rosminiana, fa confronti con i sopracitati autori, inserisce anche il neoidealismo di Giovanni Gentile come la corrente che aveva intuito la grandezza etica, civile e spirituale di Rosmini. In conclusione: Rosmini è colui che ha saputo tenere viva, e in modo geniale, la tensione dell'uomo verso il divino. Ha combattuto, come Michele, per raccogliere e consegnare all'umanità intera il bisogno di rimanere fedeli a Dio. In tutte le pagine, e nello stile in cui sono scritte, si nota la calda ma ragionevole "passione" dell'autore, passione che egli si sforza di trasmettere al lettore.

I Cenacoli rosminiani del Triveneto e di Varese ricordano il decennale della beatificazione di Rosmini

A Verona, il 24 marzo 2017 è stato inaugurato un nuovo "Cenacolo Rosminiano del Triveneto", col desiderio di promuovere la rosminiana "carità intellettuale" nell'ambito universitario e diocesano. Nel *Charitas* del dicembre scorso abbiamo dato notizia del convegno da esso promosso a Parma, il 24-25 novembre. Il giorno prima di questo convegno, il settimanale di informazione e di opinione *Gente Veneta*, in un articolo intitolato *Cenacolo Rosminiano Triveneto, giovedì 30 a Padova la lezione inaugurale*, ci informa di un altro convegno, stavolta nella città di Padova. La *lectio inauguralis* della giornata di studio è stata affidata al presidente del Cenacolo, professore Alberto Peratoner, sul tema *Verità ed equivoci della modernità – Ripensare la filosofia attraverso Rosmini*. Il messaggio è chiaro: un invito ai giovani pensatori perché scoprano Rosmini e la sua stimolante freschezza

di pensiero. Con la speranza che attraverso Rosmini si possano trovare soluzioni finora poco esplorate ma promettenti. L'articolo termina ricordando alcuni nomi eccellenti che fanno parte del cenacolo: Giuseppe Goisis e Paolo Pagani (Università Ca' Foscari), Gian Pietro Solani e Damiano Simoncelli (giovani studiosi formati all'università di Venezia), i docenti del Marcianum del Seminario Patriarcale di Venezia e dello Iusve Gianni Bernardi, don Luciano Barbaro, Cristian Vecchiet.

Altro Cenacolo Rosminiano molto attivo da più di un decennio, e che abbiamo menzionato più volte su *Charitas*, è quello di Varese. Esso ruota attorno al *Rosmini Institute*, il quale promuove pubblicazioni di studi su Rosmini e diffonde i propri lavori su *Rosmini TV*, un canale web monotematico di filosofia dedicato al beato Antonio Rosmini. Il XII cenacolo si è tenuto al Sacro Monte Calvario di Domodossola, in occasione del decennale della beatificazione di Rosmini (18-19 novembre). Esso aveva di mira due temi specifici: la filosofia politica e l'esistenza di Dio. Lo si evince dai due titoli: *Consenso o conflitto, la società civile nel pensiero di Antonio Rosmini*; e *Nuove prospettive sull'argomento ontologico*. Molto nutrita la lista degli interventi, composta nella quasi totalità da studiosi giovani di tutta Italia: Massimo Andriolo (Direttore di *Rosmini TV*), Markus Krienke, Biagio Muscherà, Samuele Francesco Tadini, Massimo Lamonica, Matteo Zoppi, Luca Ferrara, Vincenzo Parisi, Margherita Giua, Stefania Zanardi, Luca Vettorello, Marco Damonte, Fernando Bellelli, Alberto Peratoner, Cristian Vecchiet, Damiano Simoncelli. Ricaviamo la notizia dell'incontro da un articolo di Mary Borri su *Ossola 24.it* del 18 novembre 2017, dal titolo *XII Cenacolo Rosminiano, studiosi da tutta Italia al Sacro Monte domese*. Mentre troviamo il resoconto del convegno avvenuto nel settimanale diocesano novarese *Il Popolo dell'Ossola*, del 24 novembre 2017, a firma sempre di Mary Borri, dal titolo *Rosmini beato, a dieci anni incontro a Domodossola* (p. 24).

Markus Krienke su Rosmini difensore della persona

Il quotidiano di approfondimento *il sussidiario.net* del 17 novembre 2017 riporta un articolo di Markus Krienke, dal titolo

Rosmini, difensore della persona contro tutte le utopie. Lo studioso rosminiano tedesco, proprio in occasione del decennale della beatificazione, presenta ai lettori nella figura di Rosmini, come dice il sottotitolo, «un cristiano animato da vero amore per la Chiesa e un filosofo della libertà». Nel corso dell'articolo riporta cosa ne pensavano al proposito pensatori di vaglia, come Giuseppe Toniolo, secondo il quale Rosmini è uno dei «nostri celebri filosofi e scrittori di cose civili in genere»; oppure come l'economista e politico Fedele Lampertico, secondo il quale «Rosmini aveva sul pensiero in Italia un effetto benefico non meno ampio di Aristotele o Kant». Da meditare la sua convinzione circa l'economia che deve sempre avere come scopo l'appagamento della persona, il bisogno che ogni concorrenza vada realizzata nel rispetto della giustizia, l'invito in politica e diritto a produrre leggi che non siano astratte o virtuali ma radicate nella realtà sociale, la messa in guardia contro il perfettismo politico che è frutto di ignoranza e sorgente di guai. Idee cui in seguito si ispireranno pensatori com Wilhelm Röpke e Luigi Sturzo. Infine «Rosmini fu tra i più grandi fautori di un'unità italiana federale e sussidiaria, sulla base del principio costituzionalistico».

A Monza assegnato il premio europeo Clemente Rebora

Il *Quotidiano di Ragusa.it* del 13 novembre 2017 riporta la notizia dell'assegnazione, a Monza, presso Villa Verri, del premio europeo Rebora ai tre finalisti del concorso. Una serata animata dalle poetesse Elisabetta Bagli (italo spagnola e presidente della giuria) e Izabella Teresa Kostka (polacca). Diego De Nadai è il coordinatore e organizzatore del premio. Domenico Pisana, di Modica, nel suo intervento, ha sottolineato il respiro allo stesso tempo laico e religioso della poesia di Rebora.

Il vescovo Antonio Riboldi sul The Daily Telegraph

Il quotidiano inglese *The Daily Telegraph*, del 26 dicembre 2017 dedica una intera pagina alla recente scomparsa del vescovo rosminiano Antonio Riboldi. L'articolo, non firmato e situato nel-

la sezione *Obituaries*, porta come titolo *Bishop Antonio Riboldi*. L'articolista si mostra ben informato dell'intera vita di Riboldi. Ne ricorda la vocazione tra i rosminiani, l'influenza esercitata sulla sua formazione da Clemente Reborà, il suo apostolato a Santa Ninfa come parroco, il passaggio ad Acerra come vescovo, la sua lotta coraggiosa e pastorale contro Mafia e Camorra, il suo grande cuore di sacerdote e di vescovo che desiderava portare i malavitosi al pentimento, l'essere egli stato «uno dei primi vescovi a porre le sue omelie su internet». L'articolo termina con una citazione di Riboldi, che noi non conoscendo la fonte traduciamo dall'inglese: «Nelle pubbliche toilettes vi sono grosse tovaglie. Io vorrei essere una grossa tovaglia, sulla quale i poveri, peccatori, prigionieri e prostitute puliscono le loro facce. Quando non servo più come tovaglia, sarò gettato via – e raccolto, finalmente, da Dio».

* * *

NELLA LUCE DI DIO

Lunedì pomeriggio 11 dicembre, a Stresa, nella Chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio, si è voluta salutare la partenza delle spoglie di Mons. ANTONIO RIBOLDI (da noi ricordato in altre pagine di questo numero) da Stresa ad Acerra, dove fu vescovo. Cerimonia sobria, con messa concelebrata da alcuni sacerdoti diocesani e rosminiani, tra cui il padre generale Vito Nardin e il provinciale Claudio Massimiliano Papa, e presieduta dal vescovo di Novara Franco Giulio Brambilla. Erano presenti il prefetto di Verbania Iginio Olita, il sindaco di Stresa Giuseppe Bottini, i sindaci di Acerra Raffaele Lettieri e di Triuggio (luogo natale) Pietro Cicardi, il questore di Verbania. Il vescovo ha illustrato alcuni eventi celebri della sua vita. Il padre generale ha raccontato qualche episodio della situazione a Santa Ninfa, durante la permanenza in baracca.

I funerali solenni invece si svolsero ad Acerra, nella cattedrale, dove per sua volontà riposerà il suo corpo alla destra dell'altare

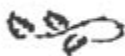
maggiore. Presiedeva il vescovo suo successore Antonio Di Donna, attorniato da una folla di fedeli, vescovi, autorità civili. Furono letti alcuni messaggi. Primo, quello di papa Francesco, tramite il suo segretario di Stato card. Pietro Parolin. Il Papa sottolineava, di Riboldi, la sua «figura carismatica, affabile e di grande forza evangelica ... il generoso e coraggioso servizio alla Chiesa e al Vangelo del compianto presule, che nel corso della sua lunga vita è stato pastore sollecito e premuroso, voce di chi non ha voce, sempre accanto alla gente, specialmente ai più tribolati e smarriti, richiamando incessantemente la società nelle sue diverse articolazioni ad operare per la legalità, la giustizia ed il bene comune». Poi il messaggio del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il quale ha ricordato del vescovo Riboldi «l'impegno sociale per la solidarietà sociale e per la legalità, in aperto e coinvolgente contrasto con la criminalità organizzata». Infine il messaggio del presidente della Conferenza Episcopale Italiana card. Gualtiero Bassetti e del segretario generale Nunzio Galantino. Messaggio analogo in precedenza era stato comunicato dal presidente della Camera Laura Boldrini. Mentre l'arcivescovo di Milano Mario Delpini ha espresso gratitudine a Riboldi per aver egli servito il Signore «riconoscendolo nei poveri e negli oppressi». Tra i numerosissimi media nazionali cartacei e digitali che ne hanno segnalato e commentato la scomparsa, per mancanza di spazio ne segnaliamo solo due. Il quotidiano di ispirazione cattolica *Avvenire* di martedì 12 dicembre lo ricorda con una pagina intera scritta da diversi giornalisti, di cui il principale, scritto da *Enrico Lenzi*, porta il titolo *Antonio Riboldi «vescovo di strada»* (p. 17). *Il Mattino online* di Napoli, giovedì 14 dicembre, riporta l'intera cerimonia funebre svoltasi ad Acerra con alcune interviste, a cura della giornalista inviata Chiara Graziani, col titolo *Don Riboldi, il nostro profeta* (p. 39)

* * *

FIORETTI ROSMINIANI

40. Distrazioni

La comunità del Sacro Monte Calvario di Domodossola, riunita nel santuario del Crocifisso, stava attendendo, in silenzio e preghiera, l'inizio della messa. Quel mattino doveva celebrarla un nostro padre trentino, maestro finissimo di canto gregoriano, tanto pio quanto distratto. All'ora scoccata dal campanile suona la campana che dà il via alla celebrazione. Dopo alcuni attimi si vede uscire dalla sacrestia, e dirigersi verso l'altare, il padre atteso. Avanzava verso l'altare vestito in borghese, ma simulante gli atti e comportamenti di inizio messa: viso contrito, capo chino, passo solenne e mani atteggiate come se portassero un calice. Si genuflette davanti al Santissimo, bacia l'altare. Ma prima di dare il via, si accorge con sua confusione di aver lasciati in sacrestia sia i paramenti sacri, sia il calice. Lo si vede rientrare in sacrestia e comparire subito dopo. Stavolta le mani portavano un calice, ma addosso aveva solo la pianeta. Aveva dimenticato ancora di mettere gli altri abiti sacri.



Meditazione

GLI ATTRIBUTI DI DIO

In tutti i tempi, gli attributi maggiori che i filosofi e teologi seri hanno dato a Dio, Ente supremo nel quale essenza ideale ed esistenza reale si identificano, sono stati tre: potenza, verità, bontà infinite. La teologia cattolica, che riconosce nell'unico Dio tre Persone divine, insegna che tutte e tre queste qualità si identificano in ogni persona divina e noi solo per comodità attribuiamo al Padre la potenza, al Figlio l'intelligenza, allo Spirito Santo la bontà.

Quando un uomo del passato pensava a Dio, lo pensava in rapporto al mondo di cui egli aveva conoscenza. E il suo mondo talvolta si restringeva al popolo ed al territorio più o meno largo al quale egli apparteneva. Chi aveva la possibilità di spingere lo sguardo oltre, al massimo finiva col comprendere la terra intera, con le stelle che le facevano da ornamento. Anche la storia umana, lungo la quale Dio stringeva alleanze, era una vicenda breve: si spingeva a qualche millennio dopo la creazione.

Se uno legge la Sacra Scrittura o i libri sacri delle altre principali religioni, ma anche i poemi dei poeti greci e latini, trova un concetto di divinità come un patriarca del piccolo mondo che è la terra e delle piccole storie che sono quelle degli uomini. La potenza, la sapienza, la bontà di Dio erano chiamate in causa per le questioni della giornata. La divinità era un po' sopra di noi e ci osservava e interveniva. E l'uomo dava gloria a Dio, perché era meravigliato degli effetti degli attributi di Dio.

Con l'avvento della modernità, il mondo creato da Dio, ed i tempi della creazione, si sono andati allargando in modo esponenziale. Oggi abbiamo scoperto che l'universo è formato da miliardi di costellazioni, ciascuna delle quali contiene a sua volta miliardi di stelle: le loro distanze si misurano in anni luce, ed ogni secondo-luce è fatto di trecentomila chilometri. Anche i tempi della creazione si sono dilatati al punto da superare la nostra immaginazione: si parla anche qui di miliardi di anni. Infine si vanno dilatando le conoscenze nell'infinitamente piccolo, come la molecola, l'atomo, gli elementi subatomici.

Di fronte a questi nuovi spettacoli, la mente del contemporaneo, quando va alla traccia dell'esistenza di Dio e della sua natura, rischia di perdersi. Non si tratta del Dio vicino e quasi familiare nel tempo e nello spazio. Bisogna pensarlo lontano nel tempo e immenso nello spazio, con misure che danno alla parola "infinito" un senso superiore alla nostra immaginazione.

Oggi le metafore che ci presentavano Dio quasi come un uomo che si arrabbia, si vendica, gratifica, gioisce assieme al suo popolo o al suo fedele, lasciano lo spazio a sentimenti di timore e di sbi-

gottimento di fronte alla grandezza indicibile di Dio. La sua bontà, sapienza, amore hanno varcato i confini della ristretta terra e devono essere spalmati su orizzonti indicibili. Direi che oggi siamo più portati a stupirci dei nostri limiti nel pensare il Dio creatore e governatore dell'intero cosmo. Lo stesso concetto di "infinito" ha acquistato un senso abissale. Il "mistero" del nome di Dio, la sua parte "nascosta" a noi mortali si è ingrossata in modo incontrollabile.

Per quanto detto, oggi possiamo capire meglio perché la sua bontà, la sua intelligenza, la sua potenza sono insondabili. Possiamo capire meglio perché, di fronte alla presenza di Dio, noi possiamo solo balbettare e non ci restano che due sole strade. O abbiamo fiducia nelle verità che egli ci ha voluto rivelare, oppure ci rassegniamo a vivere l'esistenza come tra le nebbie, senza riuscire mai a venire a capo di nulla. O aprirsi fiduciosi al mistero, o vivere e morire rintanati nelle nostre cortissime e mai definitive vedute.

Umberto Muratore